

tempo separati nella loro essenza da una distanza grandissima. Il pensatore dice l'essere. Il poeta nomina il sacro. Come poi, pensati dall'essenza dell'essere, il poetare, il ringraziare e il pensare si richiamino vicendevolmente e siano insieme divisi, rimane qui una questione aperta. Presumibilmente il ringraziare e il poetare scaturiscono in modo diverso dal pensare iniziale di cui essi fruiscono, senza poter essere per sé un pensare.

Si sa senz'altro qualcosa sul rapporto tra la filosofia e la poesia, ma non sappiamo niente del dialogo tra il poeta e il pensatore che « abitano vicino su monti separatissimi ».

Uno dei luoghi essenziali del silenzio è l'angoscia nel senso dello sgomento in cui l'abisso del niente dispone l'uomo. Il niente come altro dall'ente è il velo dell'essere.^a Nell'essere, fin dall'inizio, ogni destino dell'ente è già compiuto.

L'ultima poesia dell'ultimo poeta nella Grecia degli inizi, l'*Edipo a Colono* di Sofocle, si chiude con la parola che si rivolge in modo irripensabile alla storia segreta di questo popolo, custodendone l'entrata nella sconosciuta verità dell'essere:

ἀλλ' ἀποπαύετε μηδ' ἐπὶ πλείω
θρηνον ἐγείρετε·
πάντως γὰρ ἔχει τάδε κῦρος.

Cessate dunque, e mai più d'ora in poi
destate il pianto;
ovunque, infatti, l'avvenuto tiene
in sé custodita una decisione di compimento.

a. 5ª edizione 1949: il niente: il nientificante, cioè in quanto differenza, è come velo dell'essere, ossia dell'essere (*Sein*) nel senso dell'evento della fruizione (*Brauch*).



Noi non pensiamo ancora in modo abbastanza decisivo l'essenza dell'agire. Non si conosce l'agire se non come il produrre un effetto la cui realtà è valutata in base alla sua utilità. L'essenza dell'agire, invece, è il portare a compimento (*Vollbringen*). Portare a compimento significa: dispiegare qualcosa nella pienezza della sua essenza, condurre-fuori a questa pienezza, *producere*. Dunque può essere portato a compimento in senso proprio solo ciò che già è. Ma ciò che prima di tutto « è », è l'essere. Il pensiero porta a compimento il riferimento (*Bezug*) dell'essere all'essenza dell'uomo. Non che esso produca o provochi questo riferimento. Il pensiero lo offre all'essere soltanto come ciò che gli è stato consegnato dall'essere. Questa offerta consiste nel fatto che nel pensiero l'essere viene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il portare a compimento

a. 1ª edizione 1949: ciò che qui si dice non è stato ideato solo al tempo della sua stesura, ma si basa sul corso di un cammino che fu iniziato nel 1936, nell'« attimo » di un tentativo di dire in modo semplice la verità dell'essere. — La lettera parla ancor sempre nel linguaggio della metafisica, e ciò in modo deliberato. L'altro linguaggio rimane sullo sfondo.

la manifestatività dell'essere; essi, infatti, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e nel linguaggio la custodiscono. Il pensiero non si fa azione perché da esso scaturisca un effetto o una applicazione. Il pensiero agisce in quanto pensa. Questo agire è probabilmente il più semplice e nello stesso tempo il più alto, perché riguarda il riferimento dell'essere all'uomo. Ma ogni operare riposa nell'essere e mira all'ente. Il pensiero, invece, si lascia reclamare dall'essere per dire la verità dell'essere. Il pensiero porta a compimento questo lasciare. Pensare è *l'engagement par l'Être pour l'Être*. Non so se linguisticamente sia possibile dire insieme questi due (« par » e « pour ») ed esprimerli nell'unica formula: *penser, c'est l'engagement de l'Être*. Qui, infatti, la forma del genitivo « de l'... » deve esprimere nello stesso tempo un genitivo soggettivo e uno oggettivo. « Soggetto » e « oggetto » sono infatti denominazioni improprie della metafisica, che fin dall'inizio si è impossessata dell'interpretazione del linguaggio nella forma della « logica » e della « grammatica » occidentali. Ciò che si nasconde in questo accadimento, oggi lo possiamo solo sospettare. La liberazione del linguaggio dalla grammatica per una strutturazione più originaria della sua essenza tocca al pensare e al poetare. Il pensiero non è solo *l'engagement dans l'action* per e mediante l'ente, nel senso del reale della situazione presente. Il pensiero è *l'engagement* per e attraverso la verità dell'essere, la cui storia non è mai passata, ma sta sempre per venire. La storia dell'essere sostiene e determina ogni *condition et situation humaine*. Se vogliamo imparare a esperire nella sua purezza, e cioè nello stesso tempo a portare a compimento, la suddetta essenza del pensiero, dobbiamo liberarci dall'interpretazione tecnica del pensiero i cui inizi risalgono fino a Platone e ad Aristotele. In tale interpretazione, infatti, il pensiero è inteso come una *τέχνη*, come il procedimento del riflettere al servizio del fare e del produrre. Ma già qui il riflettere è visto in riferimento alla *πραξις* e alla *ποίησις*. Per questo il pensiero, se lo si prende per se stesso, non è « pratico ». La caratterizzazione del pensiero come *θεωρία* e la determinazione del conoscere come atteggiamento « teoretico » avvengono già all'interno dell'interpretazione « tecnica » del pensiero. Essa è un ten-

tativo di reazione per salvare ancora un'autonomia del pensiero nei confronti dell'agire e del fare. Da allora la « filosofia » si trova nella costante necessità di giustificare la propria esistenza di fronte alle « scienze ». Essa pensa che ciò possa avvenire nel modo più sicuro elevandosi a sua volta al rango di una scienza. Ma questo sforzo è l'abbandono dell'essenza del pensiero. La filosofia è perseguitata dal timore di perdere in considerazione e in valore se non è una scienza. Questo fatto è considerato una deficienza ed è assimilato alla non scientificità. Nell'interpretazione tecnica del pensiero, l'essere,^a come elemento del pensiero, è abbandonato. La « logica » è la sanzione di questa interpretazione che prende l'avvio dalla sofistica e da Platone. Si giudica il pensiero con una misura ad esso inadeguata. Questo modo di giudicare equivale al processo che tenta di valutare l'essenza e le facoltà del pesce in base alle sue capacità di vivere all'asciutto. Già da molto, anzi, da troppo tempo, il pensiero si trova all'asciutto. Ora, si può chiamare « irrazionalismo » lo sforzo di portare di nuovo il pensiero nel suo elemento?

Le questioni sollevate nella Sua lettera potrebbero essere meglio chiarite in un dialogo diretto. Nella scrittura il pensiero perde facilmente la sua mobilità, ma soprattutto riesce difficilmente a tenere quella specifica pluralità di dimensioni che è propria del suo ambito. A differenza di quanto accade nelle scienze, il rigore del pensiero^b non consiste semplicemente nell'esattezza artificiale, cioè tecnico-teoretica, dei concetti. Esso riposa nel fatto che il dire rimane puramente nell'elemento della verità dell'essere, e lascia dominare ciò che, nelle sue molteplici dimensioni, è il semplice. D'altra parte lo scritto offre l'obbligo salutare di una ponderata formulazione linguistica. Per oggi vorrei estrapolare solo una delle sue questioni, la cui discussione forse getterà luce anche sulle altre.

Lei mi chiede: *Comment redonner un sens au mot « Humanisme »?* La domanda nasce dall'intenzione di

a. 1ª edizione 1949: essere come evento, evento: il dire; pensare: abdicare, rinunciare al dire (*Ent-sagen die Sage*) dell'evento.

b. 1ª edizione 1949: « il pensare » qui già impostato come pensiero della verità dell'~~essere~~